

Nella recente conferenza nazionale del PCI sull'informazione è emerso un tema di fondo, un vero e proprio nodo storico-politico, oltre che culturale, che sta da tempo davanti al movimento operaio italiano (e non solo italiano) e che non è ancora risolto, anche se ormai, finalmente, lo tocchiamo. È il tema che Pavolini ha definito come il passaggio dalla lotta per la libertà di espressione — antica, tradizionale battaglia delle classi subalterne — a quella per la libertà di essere informati. Diciamo meglio: la libertà di leggere il mondo attuale e senza gli occhiali della ideologia e della falsa coscienza delle classi dominanti.

Non so se questa formula renda chiara la vastità del tema e il suo rapporto con il nostro modo di essere, cioè con la prospettiva di una forza che cerca in Europa e nel mondo capitalistico sviluppato una via originale (una terza via, si è detto) per avanzare verso il socialismo. A ben vedere, come per altri temi di fondo (lo Stato laico, l'autonomia sindacale, il pluralismo, la programmazione democratica) così per le comunicazioni di massa entra in gioco tutta la nostra scommessa storica: essere una forza politica democratica pluralista, aperta, senza con ciò diventare un partito socialdemocratico o un movimento di opinione di tipo americano.

Io mi sono reso conto appieno dell'importanza cruciale di questo tema tornando a dirigere *l'Unità* nel maggio del 1977, un anno dopo il voto di quel famoso 23 giugno. Mai avevamo avuto tanta libertà d'espressione. Ogni giorno i dirigenti del PCI potevano dichiarare quello che volevano e dove volevano, sui grandi giornali come alla TV. Tutte le porte erano aperte. Ma contemporaneamente ci trovammo a fare i conti con una macchina di formazione delle opinioni che per la prima volta riusciva a penetrare in casa nostra, a formare anche le nostre idee, a far nascere dubbi e comprensioni profonde. Attenzione, non sto parlando del fatto che le nostre scelte e la nostra azione venissero giudicate anche nel modo più critico. Ciò sarebbe stato fermo. Parlo di un'altra cosa: di una lettura così riduttiva della nostra politica e soprattutto di una visione così mistificata dello scontro politico appassionante in atto, per cui il dramma reale, oggettivo, che l'Italia viveva diventava agli occhi delle grandi masse incomprensibile. La realtà era che, per la prima volta in un grande paese occidentale, un partito comunista si avvicinava bene o male alla soglia del potere e quindi di fatto si apriva un problema di dualismo, di transizione, una situazione che minacciava tutti i vecchi equilibri, tanto che non a caso si scatenava il terrorismo e Moro veniva ucciso. Ma il paradosso stava appunto in ciò: tutta questa drammatica, inedita, difficilissima vicenda (criticabilissima fin che si vuole per il modo nostro di condurla; questo si era ben lecito) veniva ridotta a chiacchiera, a giro di Palazzo. Cioè, a ben vedere, non noi venivamo criticati, veniva mistificato il fatto. La politica veniva rappresentata come un teatro nel quale potevamo, anzi dovevamo, recitare anche noi, ma al tempo stesso veniva privata di ogni verità e spesso, triturata nella chiacchiera delle interviste, avvitata ad ammucchiarsi di verità.

In sostanza la grande idea intorno a cui hanno lavorato in questi anni i mass-media è stata una: sono tutti uguali. Domandiamoci il perché? Forse arriviamo a scoprire che questa stessa idea del politico non è tanto l'espressione di una manovra contingente rivolta contro di noi (anche) quanto la proiezione di una tendenza profonda, quasi connaturata ai mass-media, così come attualmente sono: cioè la tendenza a porsi più come esponenti diverse di uno stesso universo ideologico e politico che non come parti che diversamente parteggiavano in un conflitto reale.

Sai chiaro, non mi lamento, non recrimino, ponzo un po' il problema. E lo faccio sapendo bene che questo problema è molto complesso. Esso nasce anche dalla avanzata delle masse e dalla nostra forza, dal fatto, cioè, che non possiamo più essere combattenti inalzando contro di noi vecchi steccati. Perché lamentarsi, allora? Piuttosto rilettiamo di più sul fatto che quando un partito comunista supera il 30 per cento dei voti (il 40 per cento e più in alcune grandi città) esso diventa anche un grande partito di opinione: si crea, cioè, una zona di opinione comunista che è cosa diversa dalla militanza e con la quale anche noi dobbiamo fare i conti con mezzi e metodi diversi. E allora tutto il combattimento si trasforma, si trasferisce in campo aperto, si colpisce — cioè si influenzano anche zone di op-

Come far arrivare quella notizia

Il socialismo è in crisi ma il socialismo è necessario

nione altri — e si è colpiti, si è influenzati. È la legge del confronto e del pluralismo. Percio non recrimino. Ma pongo un problema. È il problema di come si interviene in un sistema di comunicazioni di massa non solo lottando per un suo diverso più libero assetto istituzionale ma rimettendolo in causa, come produzione di idee, di lettura della realtà, di messaggi: il che non può essere fatto solo in negativo, criticando gli altri, ma elaborando nuovi contenuti e idee-forza nuove rispetto a quelle, in parte logorate, che hanno formato, nei passati decenni, la coscienza di sé del movimento operaio.

E' un problema decisivo anche perché, giunti a questo punto dell'avanzata della cultura di massa e dei processi di socializzazione: al punto in cui la lotta si complica (per cui le linee di demarcazione si intersecano e non passano più chiaramente tra classe e classe: quale classe ha fatto la rivoluzione in Iran? come si combinano oggi i fattori sociali con quelli nazionali e culturali?); in cui il potere si articola e si diffondono e la politica, l'elemento soggettivo, si confonde sempre più con l'economia, l'affrontamento assume in realtà sempre più la caratteristica di uno scontro tra blocchi di egemonia.

Non basta, dunque, la libertà di esprimersi. Quanto si potrebbe sapere? quanto si permette che si sappia? quanto viene tacito o deformato? Sono queste le grandi domande. Ma esse sono tali da non poter attendere una risposta soltanto dai giornalisti e dagli operatori dell'informazione di massa. Le dobbiamo rivolgere in primo luogo a noi stessi, a un cervello collettivo, e quindi a un movimento politico-ideale che, proprio in quanto organizzatore di masse non disgregate e passive, non ridotte a pura opinione pubblica, è in grado di an-

dare a un impatto vero con la realtà e i suoi nessi. E così, la trasforma. E, trasformandola, apre anche nuovi orizzonti alla conoscenza. Ma a questo punto bisogna guardarsi dalla tentazione settaria, dalla tendenza alla chiusura, quale si manifesta (e si può capire anche il perché) in altri partiti comunisti. Sono colpiti dal rinculo, dalla coscienza di sé, e quindi la coscienza che essi possono avere di sé, allargando la conoscenza delle cose. Guardiamo al mondo. Una volta tanto ha ragione Alberoni quando osserva che la potenza della opinione pubblica mondiale cresce col venir meno della polarizzazione fra i due blocchi. Dovremmo riflettere di più sulla novità e sulle implicazioni di questa autentica novità storica.

E' una potenzialità che esalta il ruolo, l'importanza singolare della figura del

uomo così induce anche al ruolo critico, costringe a riconoscere e a definirsi in contrasto, a fare un'altra opzione. Voi — mi diceva — non avete abbastanza, invece l'altro rischio, quello che si confonda e si imbarazzi il rapporto tra pubblico e immagine in modo tale che la gente più vede e meno vede; che tutto sia ridotto a una chiacchiera dove non c'è rappresentazione, perché non c'è il suo movimento, il suo attrito con la storia, non c'è un presente che abbia dietro di sé un passato e, quindi, davanti a sé possibili e diversi svoltamenti (a condizione, appunto, che l'uomo non assista ma intervenga) ma solo un mettere al corrente sul fatto o sulla moda del momento. Ma Guido non vedeva solo questo, capiva come pochi — e anche — che tutto stava (e credo sia questa la vera, l'affascinante avventura per un cervello che lavora nei giornali o alla televisione) nel cogliere e lavorare in positivo sulla contraddizione enorme, potenziale, di questi strumenti.

Non nascondiamoci come stanno le cose: impera una cultura abbastanza miserabile che nella sua impotenza a creare e a riconoscere il nuovo (mi pare questo il suo tratto distintivo) è ridotta a mimarlo attraverso un estetismo delle forme, che rimastaidea e mode del passato, un continuo « déjà vu » rammendato — dai nuovi filosofi ai nuovi economisti —; un rimastico, che è cosa ben diversa dal ripercorrere la storia reale per rifletterci sopra e quindi per capire le ragioni in base alle quali la realtà di oggi è diventata questa. Non a caso in questo appiatto sul gusto, in questa cultura del frammento, diventa possibile sostenere qualcosa cosa, tuttavia il contrario di tutto, e la critica può permettersi di portare alle stelle una nullità perché così è stato deciso altrove: laddove si manipolano le

idee come le merci. Certo, tutto questo è possibile anche perché c'è lo strumento della manipolazione, i mass-media, ma tutto questo (ecco il grande tema) può essere rovesciato grazie alla esistenza e a un uso diverso delle comunicazioni di massa e alla loro potenza nell'informare e nel conoscere a livello mondiale.

E' importante andare alla battaglia con questa fiducia. Ma allora diventa importantissima una condizione: né chiusura settaria, né, detto, ma nemmeno rinuncia alla propria autonomia.

Bisogna resistere al grande tentativo — abbastanza già visto affacciarsi in questi anni — di trasformare la sinistra italiana, di « lobotomizzare » il suo cervello, prima di tutto separandola dalla sua storia (non a caso si batte tanto sul tasto che avremmo sbagliato tutto). E così privarla di un ethos, di una coscienza critica e di classe. Omologarla, trasformarla in un partito all'americana che non ha un progetto, che non dirige, ma media le spine che altri (il capitalismo, il mercato) provocano nella società, che non batte la linea di una lotta per l'egemonia, vuol dire che ha una idea del pluralismo molto adattata.

Ma che cos'è, oggi, il nostro « se stessi »?

Ecco la domanda di fondo alla quale a questo punto si arriva. E' una domanda difficile che spiega tante cose del travaglio del nostro partito, anche quando esso si presenta, apparentemente, come un purtroppo di linea politica.

Ma adesso, giunti all'esaurimento storico di una esperienza, quella del « Welfare State », e quindi alla necessità di passare da una democrazia puramente sociale a una democrazia economica che comincia a fare i conti con le strutture del potere, anche essi si accorgono, appunto, che non batte la linea di una lotta per l'egemonia, vuol dire che ha una idea del pluralismo molto adattata.

Evidentemente la risposta essenziale sta nella nostra politica e nella nostra storia, ma solo in parte, e non c'è bisogno di dire perché, vivendo noi i tempi che vedono le guerre tra paesi diretti da comunisti e la crisi del socialismo reale, i tempi di un « socialismo introvabile ».

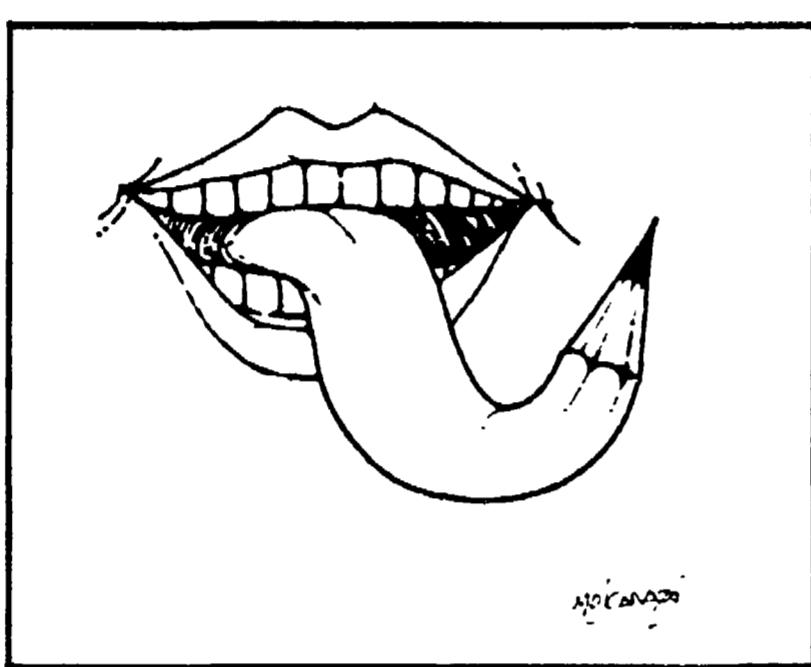
che è realmente il rapporto Europa-Terzo mondo, del perché i paesi ricchi non possono più vivere come prima e una sinistra non possa più limitarsi a rivendicare una fetta maggiore della rendita. Altrimenti come può nascere una cultura della trasformazione? Che è essenziale quando si voglia lavorare (almeno qui in Europa, noi eurocomunisti come i socialisti) a una terza via, a un socialismo non statalista ma nascente dall'espressione di nuovi bisogni sociali, di nuovi modi di vivere e di consumare, e quindi da nuovi modi di pensare, da nuovi rapporti interpersonali e tra dirigenti e diretti. Non andranno lontane le idee nostre, così come le ipotesi di Ruffolo e del progetto socialista, se non saremo in grado di leggere la realtà sociale e la vita quotidiana in modo diverso e più profondo, se non cambia quindi qualcosa nella qualità e nella gerarchia delle notizie che ci forniscano il sistema delle comunicazioni di massa.

Perciò, mi pare, l'accettazione del sistema misto nel campo televisivo e del pluralismo, e dell'autonomia professionale in tutti i campi: il socialismo reale è in crisi, è vero, ma il mondo così com'è, con i suoi problemi e i suoi bisogni chiede oggettivamente non meno socialismo che più socialismo, cioè un autentico salto di qualità nell'organizzazione sociale e nei rapporti umani. Chiede non solo più giustizia ma una più alta, inedita, capacità degli uomini di governare un mondo che marcia verso i 67 miliardi di abitanti. Possono bastare il profitto e il mercato? Tutto chiede una visione più generale, almeno la traccia di un disegno collettivo liberamente accettato. Pena la catastrofe, che — non dimentichiamolo — non è affatto un'ipotesi astratta ma è l'altra lato del dilemma, terribilmente incompatibile. Cadono tanti miti, è vero, ma invece che trovarci di fronte a un deserto vediamo sorgere dalle cose una nuova idea del socialismo fondata laicamente, e fino in fondo, sulla necessità storica, cioè sul bisogno degli uomini e non sull'utopia, sulla necessità non più soltanto del proletariato di dare una risposta costruttiva alla sfida delle cose.

Ma lo vediamo? Oppure c'è qualcosa di molto potente, un sistema tecnologico-culturale-industriale, già molto strutturato e che riceve i suoi impulsi dalle grandi « corporations » americane (il sistema, appunto, dei mass-media) che ci fa velo, che ci condiziona il cervello? E questa qualcosa è inattaccabile oppure, per le sue stesse gigantesche tradizioni è un nuovo, avanzato terreno di lotta per le forze che vogliono cambiare il mondo? E' da qui, a questo livello, che bisogna rilanciare quella che si chiama una volta la battaglia delle idee.

Alfredo Reichlin

I disegni che illustrano questo articolo sono di Moscata



L'operatore culturale e della informazione, questa tipica figura del mondo intellettuale moderno. Cioè la figura di chi, operando nel campo dei mass-media, porta a sentire acutamente il pericolo che l'espansione inaudita del mezzo televisivo potesse non significare, di per sé, un fatto di democratizzazione della cultura. Quante volte ci spiegava che il rischio non stava tanto nella nota, bensì o reazionaria (ma dichiarata) di Gustavo Selva: un pedagogo, anche se alla rovescia, nel senso che un

dare a questa figura di intellettuale con più fiducia, con animo più aperto. Mi ricordo un compagno come Guido Levi. Un uomo che sentiva acutamente il pericolo che l'espansione inaudita del mezzo televisivo potesse non significare, di per sé, un fatto di democratizzazione della cultura. Quante volte ci spiegava che il rischio non stava tanto nella nota, bensì o reazionaria (ma dichiarata) di Gustavo Selva: un pedagogo, anche se alla rovescia, nel senso che un

«normalizzare» il sistema occidentale con i suoi molti e le sue gravissime mancanze. In questo senso la sua funzione non è diversa da quella del realismo sovietico nell'URSS. Certo, molti in buona fede possono pensare che l'idea di avanguardia sia la stessa idea di innovazione. Ma non è così. Oggi l'avanguardia non è che la normale produzione di massa». Chi dà questi giudizi così, del resto, non è un conservatore, un sostenitore del « ritorno al l'ordine ». Isgrò ci tiene a ricordarlo: « Dico queste cose con tranquillo coscienza. I miei buoni scandali li ho provocati anch'io; e non solo nei confronti del pubblico tradizionale, come è fin troppo ovvio, ma anche nei confronti degli stessi avanguardisti. In fondo c'è più gusto a scandalizzare i pornografi che le suore ».

E del mercato dell'arte, che cosa ha da dire? « Per quanto riguarda l'arte di ricerca — risponde — il mercato junghiano malissimo o non funziona affatto. Per anni i collezionisti, specialmente quelli nuovi, hanno considerato l'acquisto di un quadro non come una scelta culturale ma come un investimento: alla pari di un tappeto o di una pelliccia. Questo atteggiamento è stato incoraggiato soprattutto dai mercanti americani, che avevano tutto l'interesse a lanciare un artista al mese. Tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera e le relative conseguenze. Da allora è stato scoperto l'inganno e soprattutto i guasti provocati da un mercato privato settecentesco e non sottoposto a nessun controllo democratico. Controllo che sarebbe stato possibile se in Italia avessero esistito autemi musei e istituzioni a servizio del pubblico. Il tutto questo è finito, grosso modo, con la crisi petrolifera